



SCAFFALE/1

Galilei, Vivaldi e l'America

Cosa possono avere in comune Galileo Galilei, Antonio Vivaldi e Cortes? Apparentemente nulla eppure è proprio della mente di uno scrittore il riuscire a tessere una vicenda narrativa intrigante attorno a questi tre uomini: «Galileo e il segreto dei Maya» di Fabrizio Hugony (Noreply) è un romanzo avventuroso con un'interessante base storica che, nonostante incroci epoche lontane fra loro, III secolo a.C., età moderna e contemporanea, riesce a mantenere ben chiari i passaggi del discorso prendendo per mano il lettore. L'antica musica di un carillon inventata da Galilei e trascritta da Vivaldi cela un segreto che viene dal mondo dei Maya custodito in un'ignota località del centro Italia. Un segreto che può essere svelato seguendo delle lettere dello scienziato nascoste fra l'Italia e la Francia; protagonisti della caccia un gruppetto di musicisti coinvolti in una storia ben più grande di loro che rischia di diventare pericolosa perché il "tesoro" nascosto fa gola ad altri misteriosi cercatori. Fra messaggi criptati e flashback storici la vicenda stimola il lettore all'approfondimento della storia del Nuovo Mondo, con Cortes protagonista, della biografia di Vivaldi e della vita e delle passioni di Galilei; agevole e interessante risulta lo scavo nel passato grazie alla postfazione di Lorenzo Ferrero ed alla nota finale.

ANNALISA STANCANELLI



SCAFFALE/2

Leonforte da Demetra ai Branciforti

Pasqualino Pappalardo che, con la grafica di Nunzio Baja, ha realizzato il volume «Leonforte, magazine '400, dalla preistoria ad oggi». Stampata presso la Tipolitografia Arti Grafiche Jesus di Leonforte, la pubblicazione, seppure ripercorra la storia della città fondata nel 1600 dai Branciforti, mostra aspetti inediti. Dalla storia antica della Valle di Demetra a quel Principe, il Branciforti, che fondò Leonforte, con la monumentale Gran Fonte di scuola berniniana. Ma anche Porta Garibaldi, da cui passò l'Eroe dei due Mondi, la grande tela «Elezioni di Mattia ad Apostolo» del monrealese Pietro Novelli. Con riferimento al 1700 e la foto che riproduce la zona storica della città, si parla dei giorni della paura, tra leggenda e realtà, pensando alle alluvioni del 1740 e del 1809. Poi le feste religiose, le "luminarie", i cantori, per arrivare al 1800, «quando finisce un'epoca», con la partenza di Giuseppe Branciforti, ottavo e ultimo Principe di Leonforte. Interessanti le riproduzioni fotografiche dei dipinti del pittore leonfortese-garibaldino Filippo Liardo, uno dei massimi artisti locali, nato nel 1834 e deceduto, in povertà, ad Asnières (Parigi), nel 1917. Le immagini del fotografo Benito Salamone e i testi di Pappalardo non potevano ignorare il Cardinale John Henry Newman che «sulla via di Leonforte vide la Luce». Quindi scatti sulle chiese, sulla Leonforte by night, sul premio letterario Muscetta, sul gemellaggio Leonforte-Paraná e su Villa Gussio.

CARMELO PONTORNO

LA PAURA DEL DIVERSO. Il dialogo fra Julia Kristeva e Jean Vanier approda nel volume «Il loro sguardo buca le nostre ombre»

Un disabile per amico e per maestro

Handicap, normalità, eutanasia, felicità: l'epistolario fra due grandi intellettuali europei sfida il pensiero dominante

GIUSEPPE DI FAZIO

«Tra dieci anni l'utero artificiale produrrà "bambini perfetti" e non si vedrà perché tutti i "faliti" per nascita o incidenti dovrebbero aver diritto all'assistenza sociale: ha davvero senso investire tempo e denaro nella cura dell'irreparabile?».

Julia Kristeva, una delle voci più alte della semiologia e della psicanalisi d'Oltralpe, lancia la domanda come un grido d'aiuto all'amico Jean Vanier, filosofo, ma soprattutto fondatore dell'Arca, un movimento che conta 130 comunità sparse nel mondo dedite ad accogliere persone con handicap.

Il grido dell'analista e quello della madre

La domanda della Kristeva non viene solo da una esperta che deve confrontarsi professionalmente con i traumi psichici prodotti dall'handicap, viene anche da una madre che vive sulla propria pelle l'esperienza di un figlio disabile. Un ragazzo che per ben due volte è caduto in coma, ma si è riavuto tornando alla vita, ri-nascendo assieme a sua madre.

Lo scambio di lettere intercorso nel periodo 7 giugno 2009-22 agosto 2010 fra Julia Kristeva e Jean Vanier è pubblicato ora in volume dall'editore Donzelli col titolo "Il loro sguardo buca le nostre ombre". Il titolo, che fa riferimento a una pièce di Ibsen ("Il piccolo Eyolf", 1894), offre la chiave di lettura del dialogo fra i due grandi intellettuali europei. Lo sguardo delle persone con handicap squarcia l'abitudine e la routine con cui i cosiddetti "normali" guardano la realtà. In questo modo il dibattito resta sempre aperto sui due poli: da un lato la compagnia da fare ai disabili, dall'altro l'urgenza di un cambiamento di mentalità. «Sentito

«L'ombra del nulla lascia temere che l'eutanasia dei portatori di handicap s'intrufoli nelle Finanziarie»



JULIA KRISTEVA

Bulgara di nascita, Julia Kristeva s'è trasferita giovane a Parigi dove ha stabilito la sua dimora e s'è sposata. Semiologa, scrittrice e intellettuale, insegna Linguistica e Semiologia all'Università di Parigi. EspONENTE di spicco della corrente strutturalista francese ha concentrato i suoi interessi attorno ai temi della psicanalisi. Recentemente, pur essendo non credente, è stata invitata da papa Benedetto XVI al vertice di Assisi sulla pace. Fra i suoi testi più noti «Genio femminile», «Bisogno di credere», «Teresa, mon amour (2008)» e «La testa senza il corpo» (2009). Da ultimo «Il loro sguardo buca le nostre ombre» (2011), scritto in collaborazione con Jean Vanier

il tuo grido - scrive Jean Vanier il 15 luglio 2010 - il grido dell'analista, il grido della donna, della mamma: "Dove ci sta portando questo mondo?" Alcuni politici credono di risolvere i problemi distribuendo denaro (talvolta addirittura togliendo le sovvenzioni), quando in realtà servirebbe un autentico cambiamento dei cuori».

Umanesimo contro barbarie

La Kristeva, che è all'avanguardia del pensiero strutturalista francese, osserva il futuro del nostro continente e intravede ombre fosche addensarsi all'orizzonte. «L'ombra del nulla - scrive il 2 agosto 2010 - la cui seduzione aumenta in tempi di rigore, austerità e disoccupazione galoppante, lascia temere che l'eutanasia dei portatori di handicap emerga dagli inconsci e dai preconcisi dove sonnecchia e che, passando tra i cavilli, s'intrufoli più o meno furtivamente nelle Finanziarie».

E di fronte a un tale pericolo la psicanalista chiama a sostegno Jean Vanier: «Noi - scrive - saremo tra quanti si opporranno a una simile

barbarie. E forse l'umanesimo, in questo estremo limite della civiltà, troverà la sua vera rifondazione».

Vanier utilizza nelle sue lettere il registro del racconto. Descrive la sua vita, gli anni trascorsi come ufficiale in marina, il periodo di insegnamento in Canada e, soprattutto, i decenni trascorsi a fianco dei disa-

bili nelle comunità dell'Arca. Dei suoi amici handicappati racconta storie, aneddoti, esperienze di vita.

«Nelle nostre società costruite sulla competizione - scrive all'amica Julia - i disabili apportano un'altra visione, il senso del rapporto e dell'ascolto reciproco. Vedere nell'altro il diverso, un valore in sé, un

dono, imparare ad accoglierlo e a diventare più umani».

Il segreto dell'«arca»

Il fitto scambio epistolare fra Kristeva e Vanier nasce dalla curiosità sorta nella psicoanalista dopo aver visitato una comunità dell'Arca col figlio. E' questi a suggerire alla madre un giudizio: «Un po' di umanità in un mondo di bruti». La Kristeva, come madre e come intellettuale, vuole indagare le origini di questa umanità. Ella ha visitato centinaia di centri per handicappati in tutto il mondo, ma mai ha trovato un clima come quello intravisto all'Arca. Per questo scrive a Vanier, chiedendogli di svelarle il segreto.

La risposta arriva con disarmante semplicità: «L'Arca è stata fondata da qualcuno [allude a se stesso] che non ne sa niente [di handicap], ma è desideroso di seguire Gesù. (...) Io ho seguito l'esperienza della vita con le persone deboli, sorretto dalla mia fede in Cristo e dalla mia vita di preghiera». E riguardo agli operatori aggiunge: «Le persone

pensano che, per restare all'Arca, occorra essere una sorta di eroe, un santo. Ma non è vero: restiamo all'Arca perché ci piace. E' un piacere di ordine spirituale, interiore, che sgorga da un autentico incontro con delle persone disabili, che a poco a poco diventa una forma di amicizia».

E, in un'altra lettera, spiega: «L'Arca non è solo un posto dove si fa del bene a persone disabili; noi non siamo qui per aiutare i senza tetto a trovare lavoro o alloggio, ma per vivere insieme la nostra umanità, per dirci la nostra amicizia».

Una scuola con maestri speciali

Da questo punto di vista l'Arca diventa quasi una scuola «dove ognuno impara a conoscersi e ad amarsi così com'è senza vergogna». Una scuola dove gli handicappati diventano a loro modo maestri: «Le persone come David [è il figlio della Kristeva], con i loro handicap, possiedono una saggezza che noi ignoriamo, che dobbiamo ancora scoprire andando a scuola da loro».

Libertà e potere

Nell'ultima parte dell'epistolario, Vanier apre il proprio cuore all'amica. Ormai ha 82 anni, è stato da poco sottoposto a un intervento chirurgico e decide perciò di lasciare ogni responsabilità sia nelle comunità dell'Arca, sia nel movimento da lui fondato, "Fede e Luce".

«Mi sento più libero», scrive. E subito dopo aggiunge: «Riconosco che mi è pesato molto non potere più incontrare e sostenere le comunità in giro nei vari paesi, ma è grande la gioia di vedere crescere responsabili in seno all'Arca e a Fede e Luce per guidare quelle comunità (...) La vita è come un fiume: trattenere il potere significa rifiutare il movimento della vita».

JEAN VANIER

Nato a Ginevra nel 1928, da famiglia canadese, Jean Vanier si è laureato a Parigi in filosofia e ha insegnato a Toronto. Nel 1963, dopo 8 anni trascorsi in Marina, conosce padre Thomas Philippe, che lavorava in un istituto per persone handicappate vicino Parigi. Segnato da quell'incontro, Vanier fonda nel 1964 l'Arca, una comunità per l'accoglienza degli handicappati, che oggi conta 130 case in tutto il mondo. Nel 1971 assieme a Marie-Hélène Mathieu ha dato vita al movimento Fede e Luce, che riunisce portatori di handicap, genitori e amici per condividere momenti di svago e di preghiera.



«Alcuni credono di risolvere i problemi tagliando le sovvenzioni, quando servirebbe un cambiamento dei cuori»

SALVATORE LA LOTTA

Parlare di Rosario Cancellieri, il capo della sinistra storica definito nel 1924 «altissimo parlamentare e figura di uomo che onorò Vittoria», significa raccontare atti e fatti di un tempo in cui la «politica» si concretizzò nei più alti valori umani e nelle opere più nobili che gli uomini della vita pubblica riuscissero a compiere.

In un periodo in cui la sinistra storica si alternava attraverso un passaggio civile e democratico alla destra liberale, mirare al deputato, poi senatore vittoriese - al quale sono dedicate nella città che gli diede i natali, un'importante via alberata nel centro storico, il liceo classico statale e una Società operaria -, significa, citando il sindaco Gucciardello nel 1924, «guardare a lui non come ad un uomo di altissimi meriti, ma ad un simbolo delle virtù di nostra gente, intorno a cui si sarebbe potuto raccogliere tutto il popolo di Vittoria».

Rosario Cancellieri Terlatò nacque a Vittoria il 5 novembre del 1825 e si laureò in legge a Catania, diventando subito legale fiduciario del Comune. Figlio del tempo risorgimentale, egli venne coinvolto nel 1856 nella

CANCELLIERI, CAPO DELLA SINISTRA STORICA, ONORÒ LA CITTÀ DI VITTORIA

Politico con idealismo e passione

congiura mazziniana che si concluse con l'arresto della maggior parte dei partecipanti tranne il nostro Rosario che riuscì, in un primo momento, a fuggire. Poco dopo però subì ugualmente il domicilio coatto che durò fino al marzo del 1857. Firmatario il 22 maggio del 1860, del proclama patriottico alla cittadinanza, egli innalzò il tricolore a Vittoria per festeggiare l'arrivo di Garibaldi. E l'esperienza politica era alle porte perché il nostro ottenne la carica di giurato nel 1862 e di assessore ai lavori pubblici nel 1863, facendosi promotore di una petizione al governo per la costruzione del porto a Scoglitti e dell'illuminazione pubblica notturna. Deputato del Collegio di Vittoria e Comiso nel 1865, ricoprì tale carica fino al 1882.

Ma respirare «l'aria del continente» non era certo l'obiettivo del nostro deputato, che presto si diede un gran da fare per la sua



ROSARIO CANCELLIERI

città di cui fu pure sindaco dal 1879 al 1881, al punto che nel 1880 gli donò l'opera più importante: il piano regolatore, redatto dall'ingegnere comunale Andruzzi, la cui modalità a scacchiera venne modulata sulla base della conformazione originaria e seicentesca del paese antico. Per i suoi meriti e certo per il suo valore Cancellieri diventò senatore nel 1890.

Ma oltre al valore politico, egli spiccò per la meno nota vena umanistica. Autore di numerose poesie e di opere come «Lelio ossia dell'amicizia» dialogo di Cicerone tradotto da Rosario Cancellieri con testo latino a piè di pagina (Tip. del Reale ospizio, Catania 1844), e «Memoria sui difetti dell'attuale sistema di proiezione e sul nuovo sistema che si dovrebbe invece adottare» (Stamperia dell'Intendenza Noto 1852), quest'ultima ritrovato dallo storico Salvatore Palmeri di Villalba.

Scritti che mostrano un Cancellieri non solo politico ma passionale e interessato alle umane lettere. Un giovane idealista che sosteneva l'abolizione del sistema della ruota di proiezione affinché le madri non avessero dove abbandonare i propri figli, decidessero di allevarli. E ancora discorsi scritti e pubblicati in occasione di eventi politici nazionali (la morte di Cavour) o di suoi interventi politici di particolare rilievo.

Politica, passione umanistica, amore per il prossimo, dedizione per la collettività. Tutto questo rendeva unico un uomo d'altri tempi, che ebbe a pronunciare: «Se non mi conoscete abbastanza - diceva ai suoi elettori - se non credete essere più del vostro anche del mio interesse lo eliggerò me, negatemi il voto. Da me soltanto aspettatevi: amore all'Italia, abnegazione ed assiduità nel disimpegno dell'alto ufficio, onestà di intenzioni, fermezza di propositi, indipendenza di carattere».

Rosario Cancellieri morì di polmonite, l'11 gennaio del 1896 e Rosario Lucchesi scrisse di lui: «Fu operoso, instancabile tenace nei propositi, mirò sempre al benessere del paese natio. Amò l'Italia, con vivo affetto la servì con pari ardore».